

Giuseppe Bagnato

# MOIRA

## I

Trascorsero le primavere ed insieme a Ciccio crebbero paure, sogni e desideri che soltanto il tempo poteva guarire ed esaudire. Ma la passione per gli alberi secolari era rimasta vergine, come se lo scorrere delle lancette si fosse fermato all'infanzia. Quella infanzia passata alla scoperta della vita, alla ricerca dell'anima che dava inizio al miracolo dell'esistenza sulla terra.

Era un giorno d'autunno e Ciccio si trovava arrampicato sull'albero secolare. Il cielo era sereno, il sole l'osservava dall'alto e soffiava una leggera brezza, fresca, che lo pungeva dolcemente, senza far rumore.

Ciccio se ne stava sdraiato sul suo *RamoPoltrona*, così chiamava il ramo del suo ulivo preferito dov'era solito adagiarsi, a più di venti metri dal suolo, e da dove osservava la grande montagna e il mare. Amava stare così in alto e guardare lontano. Se ne stava seduto lassù per un tempo interminabile. Con gli occhi color delle drupe mature<sup>1</sup>, osservava il corso della natura che cambiava giorno dopo giorno, ora dopo ora, attimo dopo attimo. Adorava le sfumature colorate delle foglie, stravaganti, forti, vivaci, che andavano dal verde al giallo al rosso al marrone, e che spesso si mischiavano e si intrecciavano come un nuovo gioco, per poi lasciarsi andare a un libero lento volo e raggiungere felici la madre più grande, la madre più generosa, la madre che non ti abbandona mai, la madre di tutte le madri: la madre terra.

---

<sup>1</sup> \*Drupe mature: olive di colore nero intenso

Standosene lì a godere della piacevole sensazione che la montagna gli regalava, vide in lontananza una nuvola di fumo. Lasciò che i pensieri ritornassero nelle stanze della sua mente sensibile e concentrò la vista verso quel punto preciso, dove la piccola lunga nube bianca si lasciava catturare dal cielo. Con sua grande sorpresa, notò che il fumo apparteneva al camino di una casetta nel bel mezzo della montagna. Così, preso dalla curiosità e dall'istinto di nuove scoperte, scese dall'ulivo, salì sulla groppa di Asia e si diede al galoppo, seguendo la nube bianca su nel cielo.

Dopo aver percorso alcune miglia lungo i sentieri, Ciccio arrivò alla fontana delle Tre Marie, così chiamata per via della stessa dicitura scolpita sulla roccia dalla quale sgorgava l'acqua. Sceso da cavallo, ne bevve alcuni sorsi. L'acqua era talmente fresca e piacevole che si sentiva il sapore della montagna. Finito di bere, lasciò che anche Asia si dissetasse dopo la veloce galoppata. Poi, guardatosi intorno, poco più in là vide uscire il camino fumante della casa che aveva individuato prima seduto sul *RamoPoltrona*.

Provò una grande gioia per essere riuscito a trovare il posto intravisto dall'alto del suo albero. La casa era costruita con legname di abete, di colore naturale, e mostrava i segni del tempo. Di lato alla porta d'ingresso si trovava una finestra, con delle semplici tende bianche ormai sbiadite, e sotto la finestra c'era una panca, anch'essa di legno, dove una gracile e aggraziata ragazzina se ne stava seduta indisturbata: - Ciao, come ti chiami? - chiese alla dolce creatura, entrando nello spiazzo davanti alla casa.

Lei non rispose. Restò ferma, senza battere ciglio.

Ciccio guardò incredulo la ragazza per alcuni minuti: aveva degli splendidi capelli rossi, che le scivolavano lun-

go il vestito bianco, e ai piedi portava delle scarpe color del cielo. Ma la cosa che disturbò la mente di Ciccio, lanciandogli leggeri brividi di terrore, fu il volto di lei. Era inerte, privo di qualsiasi espressione. La pelle era liscia e più bianca del vestito che copriva il suo corpo. Lo sguardo era perso e vuoto allo stesso tempo, fisso su un punto impreciso, come se i pensieri della fanciulla fossero precipitati nel tunnel più buio di una notte senza stelle.

Ciccio era incredulo, bloccato nel corpo e nella mente. Non aveva mai visto una ragazza così spenta, né aveva mai provato una sensazione talmente angosciante da sentirsi trafiggere dolorosamente la schiena da infiniti spilli. Il suo giovane cuore non pulsava, tremava piuttosto, come assalito da una tristezza tanto insopportabile che, alla fine, lo spinse a fuggire via e senza mai voltarsi indietro.

Giurò di non tornare mai più in quel luogo così malinconico.

Passarono alcuni giorni e, malgrado la promessa fatta a se stesso, la mente di Ciccio non riusciva a distaccarsi dal volto celestiale e cupo assieme della ragazzina. Si chiedeva se qualcuno l'avesse abbandonata, se fosse nata senza il dono di sorridere, se qualche uomo malvagio le avesse rubato i pensieri o, semplicemente, se nessuno le voleva bene. Non sapeva cosa potesse esserle accaduto e, pur non conoscendone il nome, si sentiva stranamente vicino a lei, si sentiva talmente stregato da quella fanciulla priva di luce da non riuscire a fare altro, attratto come da una potente calamita a cui nessun metallo può opporsi. Così decise di ritornare in montagna.

Raggiunta la fontana sulla schiena di Asia, proseguì la

strada a piedi, tenendo la cavalla vicino a sé. Si guardava intorno, cercando la ragazza dal volto senza colori, ma di lei non vi era traccia.

Notò una stalla, vicino alla casa, dalla quale provenivano i versi di numerosi animali. Fece per avvicinarsi quando, udito il cigolio della porta di casa che si apriva, si girò di scatto, tutto ansioso e curioso, tenendo ben strette le briglie di Asia.

- Buongiorno giovane visitatore! - disse un uomo uscendo dall'abitazione. Aveva degli occhi così grandi ed un viso così sorridente da trasmettere una immensa serenità e una piacevole sensazione di pace: - Ti va di entrare?

- Buongiorno signore! - ricambiò Ciccio, guidato dal suo innocente istinto adolescenziale.

L'uomo e il ragazzo si scrutarono ingenuamente. Poi Ciccio legò Asia a un albero di castagno che si trovava al centro dello spiazzo, e accettò l'invito.

Una volta entrati, il vecchio uomo fece sedere Ciccio davanti al camino e gli offrì una bicchiere di latte appena riscaldato sul fuoco: - Come ti chiami? - chiese sorridente, incuriosito dall'intraprendente giovane ospite.

- Ciccio. - rispose, continuando a gustare la bevanda fumante.

Quando finì di bere, il ragazzo si leccò le labbra e le asciugò con la manica del maglione di lana fatto a mano da una delle sue sorelle. Poi cominciò a osservare l'interno della casa.

Era un ambiente abbastanza grande ma al suo interno vi era l'essenziale. Un tavolo, qualche sedia, qualche branda, alcuni bauli, alcuni vecchi mobili ricoperti di cianfrusaglie e antichi cimeli, e strumenti da lavoro. Insomma, era sem-

plice, umile e aveva un'aria familiare.

L'uomo lo guardava divertito, accorgendosi subito di quanto fosse sensibile l'animo del giovane che gli stava di fronte. L'attenzione di Ciccio, infatti, era stata rapita da un vecchio quadro appeso di fianco al caminetto, che rappresentava alcune donne che raccoglievano il grano.

- È la mietitura... - spiegò il vecchio uomo - Rappresenta insieme la terra, il lavoro nei campi e il legame indissolubile dell'uomo con la natura. Senza rispetto per la terra, quest'ultima non fa crescere il grano e noi non possiamo sfamarci con il pane che ricaviamo da esso. Ma dimmi... Ciccio... a che cosa devo questa tua piacevole visita?

Ciccio gli raccontò dell'albero, della nube bianca e del suo arrivo alla fontana, alcuni giorni prima. L'uomo dai grandi occhi lo ascoltava con interesse. Il ragazzo riusciva a raccontare le sue sensazioni in modo così semplice e spontaneo che sembrava fosse uscito da una storia fiabesca. Ma Ciccio non gli riferì di aver visto la ragazzina. La cercava con gli occhi, guardando in ogni angolo della casa, sperando che saltasse fuori da un momento all'altro; ma quando vide che ciò non accadeva, si arrese e chiese: - E tu signore, abiti da solo?

L'uomo lo guardò perplesso, immaginando che quella domanda diretta e affilata nascondesse qualcos'altro: - Abito insieme a Moira - rispose, dopo alcuni istanti di silenzio.

- È così che si chiama, allora non l'ho sognata! - esclamò Ciccio sorridendo - L'ho vista la prima volta che sono venuto, ma mi è sembrata molto triste.

L'uomo ricambiò il sorriso, apprezzando che il bambino dicesse esattamente quello che pensava, in maniera franca e ingenua. Poco dopo, però, il suo volto si trasformò: la fron-

te gli si increspò, evidenziando i segni del tempo, e un velo di malinconia lo avvolse violentemente. Anche il sorriso di Ciccio si lasciò lentamente morire e l'espressione del suo volto andò a fare compagnia alla maschera cupa dell'uomo che aveva innanzi.

Mentre i due si osservavano silenziosi, quasi viaggiando nello stesso pensiero buio, Moira passò in mezzo a loro. Si diresse alla porta d'uscita, con un'andatura lenta quasi come una lumaca. La aprì, scese i tre gradini e appoggiò il suo gracile corpo sulla panchina, sotto la finestra.

Ciccio rabbrivì e abbassò la testa senza dire una parola.

Accortosi dello stato d'animo del giovane visitatore, l'uomo gli poggiò la mano destra sulla spalla sinistra, lo tirò su e lo guardò fisso negli occhi dicendo: - Sei troppo piccolo per capire... Non dovresti vedere certe cose...

- Certo, per voi adulti quando non vi conviene siamo piccoli e stupidi. Anche noi soffriamo, con i nostri piccoli pensieri! - lo accusò Ciccio, non riuscendo a trattenere la rabbia e la delusione che le parole dell'uomo avevano provocato in lui - Forse soffriamo più di voi che sapete tante cose della vita e non riuscite o non volete spiegarcele. Anch'io soffro nel vedere un albero spogliarsi della propria bellezza, nel vederlo morire. E gioisco quando in primavera ammiro lo stesso albero nello splendore dei suoi colori. Ma adesso, mentre da una parte il mio cuore gioisce nel vedere la ragazza più graziosa che esista, dall'altra parte sanguina in maniera inaccettabile nel vedere la stessa ragazza avvolta dal nulla. Perché non parlano i suoi occhi? Perché non sorride il suo cuore? Perché... perché?!

Infuriato, con le lacrime agli occhi, Ciccio scappò fuori lasciando di stucco il vecchio uomo. Raggiunta Moira,

s'inginocchiò davanti a lei, esortandola: - Parlami! Dimmi qualcosa! Guardami ti prego!

Moira sembrava appartenere a un altro mondo. I suoi pensieri erano talmente lontani, talmente spenti, da far lacrimare anche le rocce.

Amareggiato dalla sua reazione, l'uomo raggiunse il ragazzo e gli mise di nuovo una mano sulla spalla, ma Ciccio si alzò di scatto e si allontanò urlando: - Lasciami, lasciami! Non mi toccare!

Raggiunta Asia, le salì sul dorso con slancio e si fece inghiottire dalla foresta di salici, che lo guardavano dall'alto come giganti in lacrime.

Per diversi giorni, alla stessa ora, proprio quando il sole sembrava essere legato all'albero secolare da un filo immaginario, Ciccio si arrampicava sul *RamoPoltrona* e passava interminabili ore osservando in lontananza la nube bianca che si alzava dal camino della casa in montagna. Non poteva nascondere al suo cuore la sofferenza che provava né poteva ingannare i suoi occhi per farli smettere di piangere. Non riusciva a ragionare né a sorridere. Era tormentato dal buio, dal nulla, da quegli splendidi capelli rossi. Non voleva assolutamente dimenticare Moira, ma qualcosa lo spingeva a restare dov'era, là, a contemplare la natura e il mondo che aveva dentro e fuori di sé, malgrado sembrassero entrambi sbiaditi.

Arrivato l'inverno, il lavoro nei campi s'intensificò per tutti. Ciccio non poté più passare del tempo sul suo *RamoPoltrona* e dovette anche abbandonare la scuola. La vita della campagna era dura e nel periodo della raccolta degli ulivi il bisogno di manodopera aumentava giorno dopo

giorno. Così, nonostante la giovane età, Ciccio si diede da fare lavorando dall'alba al tramonto assieme alle sue sorelle.

Era un periodo quello in cui l'istinto di sopravvivenza era al primo posto nella scala della vita, non si poteva pensare ad altro. Bastava che un raccolto andasse a male e si rischiava la fame, più di quanta se ne poteva trovare in giro. Il paesaggio invernale, il freddo, le interminabili piogge e il pensiero continuo per Moira, senza la possibilità di rivederla, misero talmente a dura prova l'animo del ragazzo da fargli credere di essere finito in un incubo dal quale non era possibile svegliarsi.

L'inverno tuttavia passò presto e giunse la stagione preferita da Ciccio, durante la quale la Grande Madre, risvegliatasi, liberava nelle campagne il suo illibato e inimitabile effluvio, che soltanto Lei poteva regalare, per la gioia delle menti sensibili come quella del ragazzo. L'inarrestabile esplosione di colori, lo smisurato sbocciare di germogli e gli sterminati tappeti verdi che coprivano ogni centimetro di terra sembravano non avere fine. Come una benevole epidemia, la primavera si diffondeva ovunque, senza meta, con la consapevolezza che anche il più rozzo dei cuori si sarebbe inchinato davanti al miracolo di Madre Natura.

Per Ciccio era il periodo più bello. Se ne andava sul *RamoPoltrona* e dall'alto s'inebriava del potere di quella stagione ridente, satura, nel suo intimo, di una inconcepibile pulsazione vitale. Provava una gioia così grande da fargli quasi paura. Come se il suo cuore non riuscisse ad accettare tanto splendore, per la prima volta sentì quasi una lenta pugnalata al centro del suo animo, che unito a un profondo vuoto, gli provocò un forte senso di afflizione. Gli oc-

chi iniziarono a vedere in maniera offuscata, il colorito del suo volto diventò trasparente e dovette tenere ben strette le braccia intorno al giaciglio naturale per non precipitare nel vuoto.

Quella notte Ciccio non riusciva a prendere sonno. Si girava in continuazione nel letto, con la mente rivolta agli avvenimenti del giorno. Era come se, insieme all'esplosione della primavera, anche il vulcano di emozioni oramai adolescenziale, che accompagnava il suo giovane cuore, fosse pronto per eruttare e liberare l'enorme fiamma che possedeva.

Erano passati diversi mesi da quando i suoi pensieri si erano inginocchiati davanti alla disperazione dai capelli rossi. Per tutto quel tempo, il suo cuore non aveva fatto altro che inghiottire bugie e inganni, per cercare di sotterrare quello che non può essere nascosto. Ma anche il silenzio deve arrendersi davanti al richiamo della benevola follia.

Quando il sole gli suggerì che era l'ora di andare, Ciccio si precipitò nella stalla, accarezzò Asia per alcuni istanti e si diresse verso la montagna.

La galoppata si presentava soffice e leggera. Malgrado avesse trascorso una tra le più agitate notti della sua giovane esistenza, tornando a respirare l'aria della montagna che lo portava da Moria, Ciccio si sentiva più vivo e sereno.

Arrivato nei pressi della casa, le sue palpitazioni cambiarono ritmo, aumentando gradualmente ma senza scomporsi. Scese da cavallo e proseguì a piedi per il breve viale alberato. Una volta giunto davanti al piazzale dell'abitazione, legò Asia all'albero di castagno e cominciò a guardarsi intorno.

L'uomo dai grandi occhi, dentro casa sua, accortosi della

visita aprì la porta e si fermò sul primo gradino: - Ciccio? Vieni, entra! Che sorpresa rivederti!

Era felice di rivederlo, nonostante la prima e unica volta in cui si erano conosciuti si erano lasciati tristemente. Sapeva che la rabbia del ragazzo, quel giorno, era stata dettata da un animo sensibile e lo accolse con grande gioia.

Dopo tanto tempo, i due si ritrovarono ancora una volta davanti al camino. L'uomo gli offrì del latte caldo, che tanto piaceva al ragazzo. Rimasero a parlare di come avevano trascorso i lunghi mesi invernali, ma nessuno dei due pronunciò il nome di Moira. Poi si alzarono e tornarono fuori.

L'uomo entrò nella stalla e poco dopo uscì con della paglia tra le braccia, che diede ad Asia. - Vieni Ciccio, ti presento gli abitanti della stalla! - disse, facendo cenno al ragazzo di seguirlo.

Il ragazzo gli andò subito dietro ed entrò vide da una parte una scrofa con i suoi piccoli, dall'altra due capre con la prole a seguito e nel mezzo una dozzina di galline.

- Vuoi che ti insegni un trucco? - domandò l'uomo, avvicinandosi al recinto dove si trovavano i polli.

- Di che si tratta? - chiese il ragazzino con aria interrogativa.

- Sai come si fa a bere un uovo senza romperne il guscio? - chiese il vecchio uomo, sorridendo al ragazzo che faceva cenno di no con la testa - Allora sta a vedere!

Entrò, prese due uova appena deposte e si avvicinò a Ciccio. Tirò fuori da una tasca un pezzetto di legno appuntito, fece un foro nella parte alta di un uovo, appoggiò le labbra e con un gesto felino ne succhiò il contenuto. Poi diede al ragazzo l'altro uovo, gli porse il pezzetto di legno e questi, inseritolo e sfilatolo dal guscio, ne bevve il contenuto.

- Mmmhhh buono! Veramente buono! Mi piace! - esclamò Ciccio, lasciandosi coinvolgere dalla gioiosa risata dell'uomo.

Usciti dalla stalla, i due si diressero nuovamente verso casa. Si sedettero fuori, sulla panca di legno sotto la finestra. Il sole era alto e li osservava raggiante e il cinguettio degli uccelli animava la natura di stupende sinfonie. Ciccio gli indicò il punto dove abitava e quello dove si trovava il grande albero che aveva aiutato i suoi occhi a raggiungerlo. Dopo aver parlato per un po', con voce calma, chiese finalmente dove si trovasse Moira.

L'uomo restò in silenzio per alcuni istanti. Sapeva che il ragazzo era venuto per lei. Non poteva far finta di niente e doveva dargli una risposta: - Se mi prometti che non scapperai un'altra volta, ti dirò tutto quello che vuoi sapere.

Ciccio acconsentì, con un cenno della testa, continuando a osservare l'uomo che, tutto a un tratto, era diventato serio. Come se si trovasse nel vuoto e avesse bisogno di qualcosa per aggrapparsi e non precipitare, il ragazzo allungò le braccia e strinse forte le mani al sedile di legno.

- Moira è come una figlia... - cominciò a dire il vecchio uomo - Da quando la sua adorata mamma è andata a fare compagnia agli angeli del cielo, a causa di un male incurabile, la giovane Moira non mi regala più i suoi splendidi sorrisi. Ha smesso di guardarmi con i suoi occhi di primavera, di correre, di giocare con gli scoiattoli del bosco, di guardare il cielo, di aspettare i primi fiocchi di neve. Ha smesso di mangiare con gusto, di scottarsi con il latte caldo, di coccolare gli agnellini, di parlarmi. Come in una lenta e silenziosa agonia, insomma, ha smesso di vivere...

Proprio in quel momento, la ragazza aprì la porta.

L'uomo, che stava confessando il proprio dolore al ragazzo, smise di parlare, e Ciccio guardò Moira intensamente. Provava un'enorme tristezza nel vedere gli occhi di lei sempre fissi, dentro il nulla.

Con la sua lenta e inarrendevole andatura, la fanciulla scese gli scalini e si diresse leggera verso il centro dello spiazzo, dove si trovava la cavalla di Ciccio. Fermatasi di fianco ad Asia, allungò una mano e le regalò una carezza.

L'animale e l'adolescente si guardarono, come due teneri amanti, mentre l'uomo e il ragazzo, increduli, pensavano di sognare. Il cavallo avvicinò il muso verso gli splendidi capelli rossi, come se volesse suggerirle di continuare. Lei accennò un primaverile sorriso, mentre una soffice lacrima scivolava lentamente sulla pelle bianca. Senza farsi pregare, Moira continuò a coccolare l'animale, indifferente a tutto il resto.

- La mia bambina! La mia piccola bambina si è svegliata! - disse l'uomo con le lacrime agli occhi, avvolgendo Ciccio in un abbraccio strettissimo, continuando a manifestare le emozioni che provava per la giovane fanciulla, considerata come un vera e propria figlia.

Poco dopo Moira si girò e cominciò a muoversi con la sua solita flemmatica andatura, prima in direzione della panca, dove i due erano ancora seduti, poi in direzione della porta di casa.

Osservandola, i due notarono che il volto di lei era di nuovo serio, cupo, ma gli occhi erano meno tristi, meno spenti. Anche la pelle liscia, soffice, bianca, era ormai attraversata da alcune sfumature colorate. Sembrava che la vita stesse nuovamente fluendole dentro.

Quando la ragazza sparì dietro la porta di casa, preso

dall'euforia e dalla voglia di rivedere quel sorriso accecante, Ciccio chiese al vecchio uomo: - Perché non la raggiungi? Perché non le dici qualcosa?

- Non posso... - rispose l'altro, asciugandosi le lacrime, nervoso e felice allo stesso tempo - I dottori che l'hanno visitata dicono che può subire un altro shock e sarebbe la fine. Dobbiamo avere pazienza e aspettare che sia lei a ritornare alla vita.

Restarono seduti senza parlare per diverso tempo, catturati ognuno dai propri pensieri, finché, a malincuore, lo sguardo fisso verso il basso, Ciccio disse che doveva andare via.

L'uomo si accorse subito del velo malinconico che in breve tempo aveva avvolto il piccolo visitatore e, appoggiandogli una mano sul ginocchio, disse: - Non essere triste, mio giovane amico! Oggi è stato un giorno di grande rinascita. Vieni a trovarci quando lo desideri, per te e per il tuo grazioso cavallo la porta è sempre aperta!

Finì la frase sorridendo e non fece in tempo a passare una mano tra i capelli del ragazzo, color delle more mature, che questi era già salito sulla schiena di Asia, pronto per tornare a casa.

- È una cavalla! Si chiama Asia! - spiegò Ciccio, girandosi nuovamente verso l'uomo, sorridente: - A proposito... Non so ancora qual è il tuo nome...

- Peppino! Il mio nome è Peppino!

## II

Passarono alcuni giorni e Ciccio continuava la sua vita aiutando i familiari nel lavoro dei campi. Il suo pensiero, però, era sempre rivolto verso la casetta su nella montagna. Così una domenica, dopo essere stato in chiesa a pregare come sempre il Padre dei padri, decise di andare a trovare Peppino e Moira.

Percorrendo la fresca via sul dorso di Asia, sognava a occhi aperti. Immaginava che Moira lo avrebbe accolto sorridendo, correndo con le braccia rivolte al cielo. La vedeva percorrere il ventre della foresta sulla schiena di Asia, con Madre Natura che la inghiottiva dentro il suo splendore, giocando con le luci e le ombre degli alberi. Come un fiore di campo che ha bisogno della terra per dare voce ai propri colori, così Ciccio si nutriva del pensiero di Moira per dar voce al vulcano di emozioni che esplodevano nel suo cuore.

Più l'aria diventava fresca, più il volto di Ciccio si riempiva di gioia. Più si avvicinava alla casa, più respirava la vita. Ma una volta giunto a destinazione, si trovò davanti a una scena insolita e provò una strana sensazione: la serenità, che lo aveva accompagnato durante la salita, sembrava dileguarsi.

Peppino se ne stava infatti seduto sulla panca di legno sotto la finestra, ma aveva lo stesso sguardo perso della ragazza dai capelli rossi.

- Cosa è accaduto? Dov'è Moira? - chiese preoccupato, pensando al peggio.

L'uomo portò le grandi mani alla testa e, come se fosse posseduto da un leggero delirio, rispose: - La mia bambina, la mia adorata figliuola non c'è più.

Il tempo si arrestò bruscamente nella mente di Ciccio e i suoi pensieri furono invasi da un silenzio talmente assordante da immobilizzarlo, come le rocce che aveva attorno. Cominciò a piangere, incredulo alle parole di Peppino, il quale, alzatosi, si era incamminato verso la staccionata davanti alla casa.

Dopo aver appoggiato il suo corpo sul legno di abete, cominciò a osservare l'aspra montagna, giù fino alla grande vallata, che a sua volta era bagnata dalle acque dello Stretto. Poi l'uomo si avvicinò di nuovo al ragazzo in lacrime, lo confortò e lo portò con sé, lungo un sentiero che andava dritto verso i boschi.

Camminarono a lungo senza dirsi una parola, fino a quando raggiunsero una vecchia quercia dove decisero di fermarsi. Il vecchio si sedette per terra, appoggiando la schiena sull'antico tronco. Il ragazzo restò in piedi fissando la tristezza che avvolgeva la sua anima.

- Dimmi dov'è adesso, ti prego! Dimmi cosa le è successo... - chiese Ciccio, come risvegliandosi da un sogno.

- L'hanno portata via... - rispose Peppino senza mezzi termini, travolto dal dolore - Ieri sono venuti i dottori e l'hanno strappata ai miei occhi. Non avrei mai creduto che potesse accadere.

Ciccio lo guardò dubbioso e lo sfidò: - Perché gli hai permesso questo? Perché non hai fatto niente? E poi, cosa vogliono i dottori da lei? Cosa ne capiscono loro? Moira non ha bisogno di dottori. L'ultima volta che sono venuto, ha sorriso, ha accarezzato Asia. Moira ha bisogno di te, di

noi. Ha bisogno di alzarsi al mattino, di guardare il mare all'orizzonte mentre respira l'aria di questa inesplorata e splendida montagna. Ti prego falla tornare, riportala a casa! Guarirà! Sono sicuro che ritornerà a vivere!

Peppino ascoltava tra commozione e tenerezza le parole del giovane Ciccio, che erano di una purezza disarmante: - Non posso fare niente... - disse - Da quando ho scritto il mio nome su quel maledetto foglio... Solo dopo ho capito che non sarei stato più il padre di una piccola creatura che ha bisogno di tanto amore e tanta comprensione.

- Non capisco cosa significa tutto questo... Quale foglio? - chiese Ciccio con aria confusa.

- Erano passati circa sei mesi... - cominciò a spiegare Peppino, dopo aver fatto un profondo respiro - dalla morte della mamma di Moira e io ero disperato, non sapevo cosa fare per quella povera bambina. Era entrata in quel tunnel buio e pensavo al peggio, così mi sono rivolto a diversi dottori per cercare di aiutarla e tutti mi hanno dato la stessa risposta: "La bambina è sana come un pesce, non ha niente, ha solo bisogno di affetto e di essere compresa". Così ho cercato in tutti i modi di farla sentire amata dalla vita, coccolata dagli animali, accolta dalle vibrazioni della terra. E dopo tre anni di cure e discorsi, senza essere avvisato, un mattino si sono presentati due dottori. Sembravano persone competenti. Hanno visitato Moira e uno di loro mi ha detto che la mia bambina avrebbe avuto bisogno di cambiare aria, consigliandomi di ricoverarla presso la loro clinica. Preso dalla disperazione e dalla voglia di rivederla sorridere, ho accettato, firmando un foglio dove si chiariva che, qualsiasi cosa sarebbe accaduta, io sarei stato l'unico responsabile e che per tre anni non potevo ritornare indietro sulle mie

decisioni. Soltanto dopo avere firmato il medico mi ha assalito in maniera cruda e senza delicatezza alcuna, dicendomi che la mia adorata bambina era malata e aveva bisogno di cure particolari. Ha riempito la mia mente con strani termini scientifici, confondendomi di più le idee, mettendomi ulteriore paura. Quando sono andati via, ero più disperato di prima...

Ciccio era lì, seduto accanto a Peppino. Guardava la grande foresta che lo circondava e non sapeva cosa pensare, alla luce delle parole appena ascoltate.

Poi il vecchio uomo si alzò e cominciò a camminare avanti e indietro, proseguendo nelle spiegazioni: - Quando sei venuto la volta scorsa e ho visto la piccola Moira reagire alla morte dopo tanto tempo, ho pensato che qualche abitante del cielo ti ha mandato in suo aiuto. Forse tu e Moira siete legati dalla stessa energia e in una vita precedente avete abitato la stessa stella invisibile. Le carezze fatte ad Asia e il suo sorriso sono il frutto di una complicità emotiva che non può appartenere al mondo ragionato e calcolato. Come se la forza straripante dei tuoi innocenti desideri avesse il potere di fare luce nelle tenebre della mente di Moira... Ho passato alcuni giorni di grande felicità. Il suo risveglio ha allontanato il grande vuoto che mi accompagnava da diverso tempo, restituendomi gran parte della serenità perduta. Ma quando sono venuti i dottori e uno di loro con cinica freddezza ci ha divisi, sono ritornato nel buio insieme alla mia bambina. Ho cercato in tutti i modi di spiegargli e di convincerlo che qualcosa era cambiato e che il cuore di Moira aveva da poco ricominciato a pulsare vita. Ma mentre uno di loro sembrava non avesse potere alcuno, l'altro non mi ascoltava e continuava a sbattermi in faccia il fo-

glio di ricovero. Questo è il mondo in cui viviamo, piccolo amico mio... Non mi resta altro che aspettare. Aspettare un giorno, che forse non arriverà mai. Mi spiace.

Peppino continuò a guardare il ragazzo, in attesa di ricevere una parola di conforto, ma Ciccio sembrava non appartenere a quella situazione.

- Va bene, ritorniamo... - riprese Peppino, il cui volto era una maschera di delusione così evidente che anche le pietre se n'erano accorte.

Arrivati davanti alla casa, Ciccio si mise a sedere sulla panca. Peppino entrò per preparare del pane con del formaggio e, quando uscì, si accorse che il ragazzo se n'era andato via senza neppure salutarlo. L'uomo si rattristò gravemente, consapevole che anche il cuore di Ciccio, ormai, era affranto dall'assenza di Moira.

Per diversi giorni Ciccio fu avvolto dalla tristezza. Lavorava meccanicamente, a volte non mangiava né dormiva né proferiva parola alcuna, tanto era il dolore che vorticava nel suo animo a causa della mancanza della ragazza dai capelli rossi.

Meluzza, così si chiamava la madre del ragazzo, si era accorta subito del suo strano cambiamento. Pensava fosse qualcosa di passeggero, dovuto all'età adolescenziale, ma quando capì che quello stato perdurava, decise di vederlo chiaro: - Ciccio vieni qui... - lo chiamò una mattina, mentre se ne stavano al lavoro tra gli ortaggi nel piccolo orto.

- Cosa c'è mamma, devo fare qualche altro lavoro? - rispose freddo il giovane, piantando delle carote.

- No, non devi fare niente ragazzo mio... - disse la madre, guardandolo con tenerezza - Volevo solo sapere come

stai. È da qualche giorno che ti osservo e che ti vedo triste, molto triste. È successo qualcosa? Alla tua mamma puoi dirlo, vero?

Ciccio la guardò con altrettanta tenerezza e le rispose:  
- Non lo so mamma, è come se il mio cuore avesse paura. Paura di soffrire, paura di non sopportare i momenti infelici. Mi sento stanco mamma, stanco di camminare sull'erba, di guardare le stelle che non vogliono brillare. Stanco di questa vita, che molte volte ci punisce ingiustamente...

Dopo aver ascoltato quelle parole, la madre si commosse e lo strinse forte al suo grande petto: - Figliuolo mio, perché la tua mente è sempre circondata da cattivi pensieri?! Lo so, la vita non è mai come noi la sogniamo, ci sono i momenti brutti e tante volte vorremmo scomparire. Il dolore è così forte da farci svenire. Ma ci sono tanti momenti belli e vorremmo che non finissero mai. A volte basta poco per essere felici e spesso neanche ce ne accorgiamo. Siamo talmente abituati a fare le stesse cose che ci dimentichiamo di stare bene. Adesso sorridi dai! E non dimenticare che la tua mamma ti vuole un sacco di bene!

Come una giornata grigia e piovosa che lascia il posto alle sfumature di un arcobaleno, così Ciccio sorrise di cuore e per un attimo tutto intorno a lui s'illuminò, colorandosi, pur sapendo che questa sensazione aveva i minuti contati.

Il mattino dopo Ciccio si mise a mungere il latte delle capre, poi andò ad aiutare la madre nell'orto fino all'ora di pranzo, e il suo cuore passò alcune ore di allegria, come se non fosse successo niente. Nel pomeriggio decise di andare nel campo degli ulivi e di guardare dall'alto il mondo che lo circondava.

Era seduto sul *Ramo Poltrona*, come sempre e ascoltava i

propri pensieri. Contemplava la bella giornata e il chiarore che la accompagnava, guardando nella direzione opposta alla montagna, là dove s'intravedeva la Sicilia. Malgrado lo splendido panorama naturale e tutti gli sforzi per dare un po' di pace al suo cuore, il pensiero di Moira lo assillava come continue scosse provenienti dalla profondità della terra.

In pochi attimi svanì la pace, la serenità e tutte quelle emozioni che aveva costruito nella sua mente. Sparì persino la bellezza che aveva regalato ai suoi occhi, guardando l'azzurro del cielo e del mare che si confondevano all'orizzonte. Una strana sensazione di freddo assalì il suo corpo, mentre il suo cuore faceva fatica a battere regolarmente. Ci mise del tempo a far sì che i suoi piedi baciassero l'erba e, dopo essersi assicurato del contatto con la terra, salì in groppa ad Asia e si diresse a grande velocità verso la montagna.

- Peppino Peppino, sei in casa? - urlò, scendendo da cavallo.

- Vieni, entra... - rispose Peppino, sorpreso e preoccupato.

Entrò subito. Mentre l'amico continuava a riordinare la casa, Ciccio si sedette vicino al camino e gli raccontò del suo malessere sull'albero.

Sedutosi accanto a lui, Peppino lo ascoltò per tutto il tempo, facendolo sfogare: - Adesso respira, chiudi gli occhi e respira profondamente. Rilassati giovane amico mio...

Accettato il consiglio di Peppino, Ciccio ripeté il rito per diverse volte: - Sì, adesso mi sento un po' meglio, ma ho avuto tanta paura. Forse sono malato e presto andrò a fare compagnia a Moira, lei mi capirà... - aggiunse con aria sof-

ferente.

Peppino invece lo guardò quasi con rabbia, e rispose: - Perché fai parlare i pensieri cattivi? Non sono felice di ascoltarti...

Ciccio s'imbronciò e abbassò la testa. Nel frattempo, Peppino mise il latte sul fuoco e, dopo averlo riscaldato, lo versò in due bicchieri. Ne porse uno al ragazzo, il quale dopo aver bevuto alcuni sorsi, con voce arrendevole disse: - Ho sempre pensato che tu fossi mio amico, che potevo contare sul tuo aiuto. Ma non sei diverso da tutti gli adulti, che vogliono sempre aver ragione, e non fai altro che sgridarmi. Tu non mi vuoi bene! Nessuno mi vuole bene! Perché nessuno ha il coraggio di guardare dentro il mio cuore, che nasconde una profonda infelicità? Solo l'albero secolare, ne conosce l'esistenza...

Peppino rimase in silenzio, poi si alzò con il bicchiere in mano e si avvicinò alla finestra. Finito di sorseggiare il latte, continuando a guardare oltre il vetro leggermente appannato, disse: - I tuoi modi mi ricordano tanto la mia giovinezza. Quella giovinezza che tante volte si burla di noi stessi, presentandosi con una irruenza da fare paura. Non hai niente di che preoccuparti, se non di te stesso nei confronti della vita. Ammirare lo splendore della primavera con lo sguardo di un falco, provocando gioia e tristezza allo stesso tempo, non può indurti in cattivi pensieri. Ama la vita come te stesso e nessuna freccia avvelenata potrà mai colpirti dall'alto del tuo albero.

Ciccio si chiuse a riccio e rimase seduto e infelice. Dopo un po' sollevò il capo e con voce calma e decisa si rivolse a Peppino, che si era nuovamente seduto vicino a lui: - Se sei mio amico e mi vuoi veramente bene, devi dirmi dove

si trova Moira. Devo incontrarla, parlarle e guardarla negli occhi. Tu stesso mi hai detto che siamo stati insieme in un'altra vita... Lo siamo anche in questa e lo saremo in altre ancora. Il nostro male sta nell'essere divisi. Nessuno può cambiare quello che è già stato scritto nel libro del destino. Ho provato a dimenticare, ad annullare dalla mia mente il nostro incontro. Ma non è servito a niente, se non a farmi capire che io e Moira siamo sempre stati uniti da un'energia inesplosa... La lontananza non ci guarirà, può solo contribuire a ucciderci l'un l'altra...

Sconvolto e affascinato allo stesso tempo dalle parole di Ciccio, Peppino non sapeva cosa rispondere. Il ragazzo invece aveva le idee chiare e non aveva nessuna intenzione di arrendersi: - Ti prego Peppino, dimmi dove l'hanno portata. Il tuo silenzio mi uccide due volte.

Peppino era confuso, non sapeva se fosse un bene o un male dirgli la verità. Ma vedere il giovane parlare e comportarsi con tanta passione, lo spinse a pensare e a credere che tutta quella vicenda non poteva essere il frutto di un episodio lasciato al caso. Così si alzò, andò verso la credenza, la aprì, prese un foglio e ritornò a sedersi vicino al ragazzo.

- Va bene, ti dirò tutto quello che so... - cominciò Peppino mostrandogli il foglio - Qui c'è scritto il luogo dove hanno portato Moira. Ma devo dirti una cosa molto importante, la quale se da una parte ti farà felice, dall'altra ti dovrà fare pensare.

Ciccio guardò Peppino tra gioia e dolore, e rimase tutto ansioso di sapere: - Dimmi tutto.

Peppino fece un profondo respiro, poi riprese a parlare: - La sera prima che venissero i dottori, durante la notte,

Moira ha sognato, dopo anni di buio. Per diverse volte ha pronunciato il tuo nome, come se cercasse aiuto. Il giorno dopo, mentre la portavano via, mi ha guardato con occhi vivi e lucidi, dicendomi: *“Ho sognato di esistere e nell’esistere ho pensato di me. Ho recitato la mia parte scritta non da me. Ho lottato e attraversato la via buia dell’ambiguità, mentre scienziati e studiosi affermavano un viaggio senza ritorno. E allora, seduta sull’ultimo ramo dell’albero della vita, mi chiedo se appartengo a questo mondo o se è l’ultima scena che il sogno mi sta regalando...”*

Dopo aver ascoltato quelle parole, Ciccio strappò dalle mani del vecchio il foglio con l’indirizzo del luogo dove si trovava la ragazza. Lo osservò e liberò un urlo di rabbia che fece tremare i vetri della finestra.

Peppino si tappò le orecchie, piangendo. Si sentiva in colpa per tutto quello che stava accadendo. Se non avesse firmato, Moira sarebbe stata ancora lì con lui.

Una volta sfogatosi e calmatosi, Ciccio piegò il foglio, lo mise in una tasca dei pantaloni e disse: - Devo andare adesso. Grazie per aver trovato il coraggio di dirmi la verità... Ti prometto che la troverò.

I due si abbracciarono e si salutarono. Poi Ciccio uscì e si fece inghiottire dal sentiero alberato che conduceva a casa sua, incitando Asia a correre più veloce che potesse.

Arrivato a casa, assieme al tramonto, il ragazzo andò subito a cercare la madre: - Mamma mamma! Devo partire! Subito! - disse, prendendo un vecchio zaino e mettendoci dentro degli indumenti, qualche tozzo di pane e tutto quello che gli capitava fra le mani.

- Partire? Cosa ti succede figlio mio, perché questa de-

cisione? - chiese la madre impaurita, vedendolo agitato e convinto di quello che diceva.

- Devo andare a conoscere il mondo e a riprendermi quello che mi appartiene...

- Sei così giovane, così fragile, non puoi partire da solo. Verrà qualcuno a farti compagnia?

- No mamma, partirò da solo. Ho bisogno di capire.

- Capire? Che cosa? Che il mondo è cattivo e che non c’è posto per ragazzi puri come te? Che la vita è dolorosa e che tante volte si vorrebbe tornare indietro sui propri passi? Ti prego, figliolo, non andare! Non lasciarci soli! Abbiamo bisogno di te! - lo pregò la madre in lacrime.

Ciccio smise i preparativi per un attimo, guardò la madre e le disse: - Devo andare mamma. Non piangere, ti prego. Mi spezzi il cuore. Ma io devo andare via. Mi sento a metà con la... - si trattenne, evitando che la madre conoscesse la vera ragione della sua partenza - Con l’ignoranza di quanto hai appena detto... - si corresse, chiudendo lo zaino - So quanto è preziosa la mia presenza qui... Ma restare, per me, sarebbe come morire.

La madre lo fissò per alcuni istanti, lasciando che le lacrime continuassero a rigare in silenzio il suo volto e il suo cuore, attraversato dal dolore più profondo che avesse mai provato prima. Poi si avvicinò a lui, gli prese una mano, s’inginocchiò e lo baciò ripetutamente, supplicandolo: - Ti prego... - sussurrò, sfregandosi dolcemente la mano del ragazzo su una guancia - Resta almeno qui per la notte...

Ciccio non era preparato a una scena simile. Restò sbiottito, e pianse anche lui. - Va bene... - disse, carezzandole i capelli e asciugando le lacrime che rigavano il viso della madre - Dormirò qui questa notte, abbracciato con te,